

*Salvatore Barbagallo*

\*\*\*\*\*

***Donne Nella  
Seconda Guerra  
Mondiale***

## *Presentazione*

Quando si parla delle donne, bisognerebbe intingere la penna nell'arcobaleno“. Questo scriveva Denis Diderot, filosofo e scrittore francese, fra i massimi esponenti dell'Illuminismo, movimento politico, sociale, culturale e filosofico che si sviluppò in Europa nel XVIII secolo. Ed una voce di popolo ebbe a dire: “fosse dipeso dalle donne, di certo questa guerra, così come tutte le guerre nel mondo, non si sarebbero mai fatte”.

Senza alcun dubbio, sono pensieri da condividere a fondo, poiché in questo particolare contesto storico, costellato di grandi sconvolgimenti e di disagi estremi, l'universo donna ha assunto un ruolo predominante, non solo nella vita sociale italiana, ma in tutto il mondo.

E' giusto disquisire del loro profondo incidere sulle sorti conflittuali, sulla forza di voler mutare gli interessi e gli orientamenti degli uomini.

Le donne contribuirono, spesso in maniera positiva e propositiva, al ristabilimento degli equilibri sociali all'interno della comunità internazionale, con iniziative volte ad attenuare il clima nefasto che il conflitto bellico aveva inevitabilmente ingenerato fra le genti, ma, soprattutto, rivolto al sociale.

A tal proposito occorre ricordare che nessuna donna, durante la Seconda Guerra Mondiale si macchiò di così orrendi crimini nei confronti dell'umanità, così come avvenne a causa della ferocia maschile durante il genocidio nazista.

Nel tempo e nel mondo tiranni e dittatori spietati hanno imperversato ovunque e sono certamente appartenuti al sesso maschile. Come non menzionare Hitler, Stalin, Pinochet, Saddam Hussein, Marcos, Milosevic, Mobutu, Pol Pot, Jaruseski, tanto per fare qualche esempio.

Le donne sono state poste da sempre in stato di emarginazione dai governi internazionali, infatti, tranne in casi del tutto eccezionali, troviamo donne capi di Stato od occupanti ruoli di primissimo piano nell'economia politica universale.

Anche nel nostro paese ogni qualvolta si debba eleggere un nuovo capo di Stato, si pensa per un momento al nome di una donna, tuttavia, all'atto pratico a spuntarla è sempre un uomo, come a voler affermare una certa egemonia che stenta a cedere il proprio potere, non solo dal punto di vista politico, ma soprattutto civile, in quanto la donna da sempre si trova costretta a subire ogni tipo di violenza.

Eppure i tempi potrebbero essere maturi, infatti in questi ultimi anni, infatti, vediamo irrompere sempre più donne "in carriera" nella politica mondiale, ne sono tangibile esempio Hillary Clinton, Segolene Royal, Angela Merkel, ecco dunque sorgere spontanea la domanda: cosa potrebbe succedere se i più grandi paesi del mondo dovessero risultare esser governati da una donna?

E' risaputo che le donne hanno caratteristiche del tutto dissimili agli uomini, ciò si evidenzia nel quotidiano e nella famiglia, in quanto esse sono creature più riflessive e pacifiste rispetto ai maschi, tendendo maggiormente ad agire con raziocinio ed a

riflettere sostanzialmente sulle proprie azioni e, allorquando dovessero sorgere dei contrasti o delle difficoltà, cercano sempre e comunque una soluzione negoziale, provando a mediare i conflitti, cedendo raramente all'impulso immediato ed irrazionale di risolvere tutto con la forza e la violenza.

Le donne sono spesso madri (anche senza figli) dei mariti, dei fidanzati, quindi, il loro cuore tende a proteggere, a far crescere e governare con dolcezza e, allorquando dovessero trovarsi in difficoltà, le soccorre l'intuito, il loro sesto senso, facendo loro prendere decisioni azzeccate.

Se il mondo dovesse essere governato dalle donne, quindi, cambierebbe in modo radicale, uniformandosi a quelle che sono le caratteristiche pregnanti dell'universo femminile, per cui, dovrà sicuramente essere migliore di quanto non lo sia oggi, cioè più equilibrato e saggio. La storiografia ha mantenuto un lungo silenzio ed una cecità assoluta sull'universo femminile, in quanto considerato estraneo alla storia e, in modo particolare, alla guerra quale ambito prettamente maschile.

Una cecità che persiste anche di fronte ad un evento qual è la seconda guerra mondiale che, per la prima volta nella storia e come sua caratteristica fondamentale, ha la popolazione civile come obiettivo strategico in sé, in cui le vittime civili superano il numero di quelle militari e in cui i soggetti femminili sono coinvolti a vario titolo in tutti i campi e nel teatro stesso della guerra. Da sempre le donne sono state dalla parte della pace e della storia per una scelta determinante non solo per il presente, ma anche per il futuro.

# *Sante e Beate*

## *Introduzione*

Quando iniziai a leggere la triste storia di Mafalda di Savoia, mi resi subito conto della caratura di questo personaggio, di cui io, francamente, conoscevo poco o nulla, se non che fosse figlia del Re Vittorio Emanuele III, inoltre, ignoravo il fatto che avesse due sorelle, che fosse di indole bonaria, che avesse ricoperto il ruolo di crocerossina ed effettuato parecchie opere di bene.

Nonostante la terribile seconda guerra mondiale che ha procurato una serie infinita di morte e devastazioni, bisogna ammettere che ci sono state persone che hanno operato per il bene pubblico, come ad esempio suddetta principessa Mafalda, Edith Stein, Edvige Carboni e molte altre ancora.

A volte, quindi, non conoscendo a fondo la verità e le caratteristiche peculiari di una persona, si è indotti erroneamente a pensare che non ci siano stati soggetti che abbiano combattuto con tutte le loro forze a che la seconda guerra mondiale non potesse mietere vittime, persino a danno della propria esistenza.

Costoro sono state soprattutto le donne e sono state persino molteplici, alcune di loro si sono arruolate come volontarie combattenti nella resistenza, senza alcuna paura, non disdegnando di lasciare la loro casa per imbracciare un fucile, rischiando troppe

volte la propria incolumità.

Probabilmente senza la loro importantissima azione, forse la fine sarebbe stata persino più cruenta e nefasta.

Per sfuggire alla morte le donne mettevano in atto innumerevoli espedienti per sé e per i propri familiari, ma anche per altri sconosciuti, cioè soldati sbandati, italiani e stranieri, ebrei, oppositori, antifascisti, carcerati, chi era destinato al lavoro coatto in Germania; per coloro quindi che non facevano parte della propria famiglia, neppure della propria comunità di appartenenza, dilatando i confini di quest'ultima e facendo acquisire ai loro atti la valenza della responsabilità civica, politica nel senso puro del termine.

Alle cinque del pomeriggio del 10 giugno 1940, quando, come si diceva, il duce comunicava alla nazione di averla portata in guerra, molti stoltamente esultavano, convinti com'erano che si trattasse di una fausta e rapida esperienza; non è stato purtroppo così, né per gli uomini né per le donne, che comunque non manifestarono contro il conflitto bellico.

Per queste ultime inizierà la straziante odissea giornaliera dell'approvvigionamento del cibo, della cura dei familiari in situazioni di emergenza, dell'assunzione delle decisioni per salvaguardare i propri beni e l'incolumità fisica e psicologica dei loro cari.

Quando inizia la partecipazione delle donne italiane alla Resistenza? A quella quotidiana per sconfiggere la fame e per garantire la sopravvivenza dei bambini degli anziani e degli altri

familiari affidati completamente a loro poiché gli uomini erano militari o prigionieri sin dall'inizio della guerra.

Se vi era stato consenso femminile al fascismo, questo cominciò ad incrinarsi ed a infrangersi con le difficoltà di provvedere ai figli e ai familiari, di fronte all'exasperazione delle privazioni imposte quotidianamente.

Nacquero così le manifestazioni e le proteste condotte dalle donne dal '41 in poi, con le quali si svelano, al di là della propaganda fascista, le reali condizioni della popolazione italiana.

Le donne diedero vita a ribellioni violente con assalti a magazzini o a istituzioni ogni qualvolta risultavano troppo scarse le razioni alimentari: in questo caso insorsero, a costo della libertà o della propria vita, mentre fino a quel momento erano rimaste remissive, nonostante le loro pesanti condizioni esistenziali.

Anche quelle più timide o timorose vi presero parte, spinte dalla necessità della sopravvivenza primaria per sé, ma soprattutto per i familiari.

Scopo dell'azione: sottrarre il maggior numero di vite umane all'ex alleato. È quanto successe in tutta Italia, istantaneamente occupata dai nazisti. Incredibile come ovunque nel Paese, all'abbandono completo da parte del governo e della monarchia, corrispondeva dal basso una istintiva e corale solidarietà: i governati si mostrarono più responsabili dei governanti.

Una testimone di quel momento drammatico della storia italiana, Nilde Iotti, la prima donna ad essere stata eletta, trentasei anni dopo, Presidente della Camera dei Deputati, nel suo racconto

ci suggerisce un aspetto fondamentale.

Dalla lotta con le donne partigiane fino agli scranni del Parlamento. Simbolo di imparzialità e paladina nella battaglia per l'emancipazione femminile, Nilde Iotti è stata una delle figure più importanti della storia italiana e della nascita della Costituzione.

“Il suo percorso civile e politico reca impressi i caratteri di quella straordinaria crescita democratica, che ha consentito al nostro popolo di liberarsi dal fascismo, di dotarsi di una Costituzione rispettosa degli originari e inviolabili diritti della persona, di progredire nel benessere economico e nella solidarietà sociale”, ha sottolineato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della ricorrenza dei cento anni dalla nascita dell'esponente comunista.

Nata a Reggio Emilia il 10 aprile del 1920, trascorrendo una adolescenza da orfana e le difficoltà economiche. Deceduta a Roma il 3 dicembre del 1999, a causa di un arresto cardiaco presso la clinica Villa Luana di Poli sui monti Prenestini. Insegnante, dirigente comunista, prima donna in Italia nominata Presidente della Camera dei deputati

# *Mafalda di Savoia*

## *La Principessa Martire*

«Italiani, io muoio: ricordatevi di me non come una principessa ma come una vostra sorella italiana.»

Queste le ultime parole pronunciate dalla principessa Mafalda.

Figlia secondogenita di Vittorio Emanuele III e di Elena del Montenegro, Mafalda Maria Elisabetta Anna Romana, soprannominata Muti, era di indole docile e obbediente. Ereditò dalla madre Elena il senso della famiglia, i valori umani, la passione per la musica e per l'arte.

Trascorre infanzia e giovinezza fra Roma e le varie residenze della famiglia reale accanto alla madre ed alle sorelle Giovanna, Iolanda e Maria Francesca. le vacanze si svolgevano a Sant'Anna di Valdieri, a Racconigi ed a San Rossore, con la partecipazione di tutta la famiglia.

Durante la Prima guerra mondiale segue, con le sorelle Iolanda e Giovanna, la madre nelle frequenti visite presso gli ospedali ai soldati feriti, collaborando agli innumerevoli atti di carità verso i poveri ed i sofferenti.

Conosce in seguito Filippo d'Assia (1896-1980), principe

tedesco Langravio, titolo nobiliare tedesco, attribuito nel Medioevo a conti e feudatari di notevole importanza.

Questi era arrivato in Italia per completare gli studi di architettura. Dopo qualche anno di fidanzamento si sposano e le nozze si celebrano a Racconigi (provincia di Cuneo) il 23 settembre 1925. Dalla loro unione nascono quattro figli: Maurizio, Enrico, Ottone ed Elisabetta.

Mafalda di Savoia è donna coraggiosa che non misura il rischio quando si tratta di intervenire per gli altri, così come avviene durante la Seconda guerra mondiale.

A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, Hitler progetta la sua vendetta ai danni della famiglia reale italiana, giudicata inaffidabile e traditrice del Patto fra Italia e Germania e come vittima da sacrificare indica proprio la consorte del principe d'Assia.

Dopo la scomparsa di Boris III re di Bulgaria, morto per avvelenamento il 28 agosto 1943, Mafalda parte per Sofia per stare accanto in quei giorni terribili a sua sorella Giovanna, sposa del re.

## *Mafalda e Maria Ruhnau*

Mafalda era una nobile principessa italiana, l'altra una sconosciuta donna tedesca. Entrambe accomunate da un tragico destino divisero per un breve tratto della loro vita angoscia e dolore e, forse, qualche breve e sfuggente spiraglio di serenità.

Si conobbero nel campo di concentramento di Buchenwald;

colpevoli di quali “reati”? Nel cancello d’entrata del campo si leggeva “A ciascuno il suo”. La principessa Mafalda “colpevole” di essere italiana e per di più della famiglia reale, dopo l’8 settembre 1943.

Mafalda e Maria nel campo di concentramento alloggiavano nella Baracca 15, riservata agli internati speciali, stanza 9. Secondo la descrizione del maggiore americano L.C. Samuel, comandante del campo di Buchenwald dopo la liberazione, la baracca 15 assegnata a Mafalda e a Maria era composta di dieci camerette e divisa in due parti da una piccola separazione.

In entrambe le parti si trovavano una cucina ed un bagno. Intorno alla baracca c’era un giardinetto circondato da un muro alto circa tre metri e mezzo, sormontato da un filo spinato inclinato verso l’esterno. Pubblicando nel 1948 uno stralcio del proprio diario, il conte Federico Avogadro di Vigliano ci rivela i nomi degli occupanti della baracca 15 ed il ruolo di Maria.

Le testimonianze di Wiltschek e di Boninu furono utili per la prima parte del rapporto, quella relativa alla descrizione della baracca 15 e delle condizioni di vita imposte dal Lagerführer ai quattro internati che l’abitarono, cioè i coniugi Breitscheid, la principessa e Maria Ruhnau, la donna assegnata a Mafalda di Savoia come compagna di camera.

La condizione delle due donne era sicuramente privilegiata rispetto agli altri internati, ma comunque critica, il cui letto era fatto con semplici tavolette sulle quali era posto un saccone riempito di paglia di legno come materasso. Il vitto poteva considerarsi

sufficiente come quantità (pane nero, margarina, surrogato di caffè non zuccherato, zuppa d'orzo e carne insaccata).

Mafalda era dimagrita in maniera veramente impressionante. Per lungo tempo ella non ricevette alcun cambio di vestiario e per questo negli ultimi mesi appariva molto male vestita.

Si è potuto accertare che la sua compagna, Ruhnau, dovette cederle addirittura un paio delle proprie scarpe. Il 24 agosto 1944, a mezzogiorno in punto, dopo aver avvisato più volte con lancio di volantini, aerei alleati bombardarono il campo colpendo anche la baracca 15, questo il tragico bilancio: il signor Breitscheid morto soffocato dalle macerie, sua moglie Tony svenuta ma viva, Mafalda ferita gravemente.

Maria si recò all'ospedale (il bordello del campo) per assistere le due signore. Anche il dottor Gerhard Schiedlausky, medico del campo di Buchenwald, conferma questa circostanza nel suo rapporto medico sulla morte di Mafalda stilato a Dachau, dove si trovava in attesa di giudizio, il 18 settembre 1946.

Maria Ruhnau, presente alle operazioni di recupero, rimase con loro per aiutarle ed assisterle. Il medico ci informa anche di una dimostrazione di riconoscenza legata a questo episodio, come da dichiarazione del personale, la principessa Mafalda aveva espresso il desiderio che l'orologio venisse consegnato a Maria Ruhnau, quale espressione della sua gratitudine per i suoi servizi durante la prigionia e la malattia.

Anche il comandante del lager di Buchenwald, generale Hermann Pister ed ultimo comandante delle SS, era a conoscenza di

questa speciale relazione che univa Mafalda e Maria. Il principe Filippo d'Assia, marito di Mafalda, ebbe la possibilità di porre delle domande scritte a Pister.

Su richiesta del comandante le era stata assegnata una inserviente (Maria Ruhnau) esclusivamente al suo servizio. I loro rapporti erano molto cordiali, costei era come una dama di compagnia che apparteneva alla setta dei cercatori della Bibbia (Testimoni di Geova) che le restò vicino fino all'ultimo, si ignora il luogo dove si trovi attualmente costei e se sia ancora in vita.

Costoro si chiamavano Bibelforscher, erano studenti della Bibbia abitavano nel regno della notte e delle nebbie che andava sotto il nome di universo concentrazionario, la macchina di oppressione ideata dal regime hitleriano. nei campi di concentramento nazisti. Erano perseguitati per il loro rifiuto di servire lo Stato.

Maria, invece, colpevole di essere una bibelforscher, una studentessa biblica come allora erano conosciuti i Testimoni di Geova. Era il 1937 quando fu istituito il campo di concentramento di Buchenwald, a quanto risulta, viene usato per la prima volta il triangolo viola per identificare i detenuti Testimoni di Geova, nelle prigioni e nei campi sono già 6.000.

Come mai Maria ed i Testimoni si trovavano nei lager?

All'inizio i lager erano riservati ai tedeschi oppositori del regime, ma anche omosessuali, testimoni di Jehova che rifiutavano di abiurare la propria fede, fare il saluto nazista o, successivamente, entrare nell'esercito, per gli uomini, e lavorare nelle fabbriche

militari, per le donne».

Ai Testimoni che si trovavano nel campo di Buchenwald e che si rifiutavano di rinnegare la loro fede veniva richiesto di firmare la seguente dichiarazione che, evidentemente, fu sottoscritta anche da Maria: <<Sono ancora un convinto Studente Biblico e non tradirò mai il giuramento fatto a Geova.>>

Quando i nazisti salirono al potere nel 1933 gli oltre 20.000 Testimoni tedeschi furono immediatamente presi di mira quali nemici dello Stato per il loro rifiuto di sostenere l'ideologia nazista imperniata sull'odio. Circa 12.000 Testimoni infine avrebbero sofferto nelle prigioni o nei campi nazisti, dove 2.000 di loro trovarono la morte.

In occasione del 50° anniversario della liberazione delle vittime innocenti rinchiusi nei campi di sterminio nazisti, il 26 gennaio 1995, un editoriale del New York Times affermò: <<Se si considerano i momenti più bui, questo è stato il secolo di Satana. Mai nel passato gli uomini hanno rivelato una frenesia, una propensione così insaziabile a uccidere milioni di loro simili per motivi di razza, religione o classe.>>

Maria visse in questo tragico periodo e soffrì per le sue convinzioni religiose.

A beneficio delle generazioni future la memoria storica delle vittime del nazifascismo va conservata e questo non per instillare l'odio, nettamente contrario alla natura dei cristiani ma il sonno della ragione può riproporsi.

L'uomo, la sua dignità, i suoi inalienabili diritti possono essere

ancora una volta negati, hanno affermato due noti personaggi.

Maria decise di tornare ugualmente a Roma per ricongiungersi con i tuoi figli e con la sua famiglia. Era convinta che i nazisti l'avrebbero rispettata in quanto moglie di un ufficiale tedesco, e delle SS per di più. Raggiunse Roma dopo un viaggio avventuroso, in treno fino a Bucarest e poi in aereo fino a Pescara.

Nella capitale scoprì che il re, suo padre, insieme a sua mamma, la regina ed ai suoi fratelli, si erano sottratti alla cattura da parte dei tedeschi dopo il patto di Badoglio con gli Alleati, cosa che si erano ben guardati dal dirle, benché fossero mesi che erano in trattative. Grazie a Dio, riuscì a rivedere, per l'ultima volta, i suoi figli: Enrico, Ottone ed Elisabetta (Maurizio era con il padre in Germania), accolti e protetti da monsignor Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, nel proprio appartamento in Vaticano.

Ma i tedeschi, sentendosi traditi, non avevano intenzione di mollare la presa. La Gestapo, sotto la regia del colonnello Herbert Kappler, per compiacere il desiderio di vendetta di Hitler, aveva organizzato l'Operazione Abeba per catturarla e deportarla. Ingenuamente lei cadde nella trappola da loro predisposta, quindi, fu invitata a presentarsi a Villa Wolkonski, sede dell'ambasciata tedesca a Roma, con la scusa di una telefonata da parte di suo marito dalla Germania.

Era ansiosa di parlare con lui e non sapeva che lui invece era già stato arrestato ed era chiuso nel campo di concentramento di Flossenbürg perché sospettato di aver aiutato il suocero, il re d'Italia, a sbarazzarsi di Mussolini.

Era il 22 settembre 1943 quando la catturarono e la imbarcarono su un aereo con destinazione Monaco di Baviera, da dove poi fu trasferita a Berlino, città in cui la sottoposero a estenuanti interrogatori. Infine, fu deportata nel lager di Buchenwald, dove arrivò il 18 ottobre.

Non hanno avuto riguardi per lei, per cui, allorquando arrivò presso il campo di concentramento, possedeva solo i vestiti che aveva addosso al momento dell'arresto. Le sue richieste per avere indumenti e biancheria pulita furono sempre respinte. Non le permisero neppure di rivelare la tua vera identità.

Non solo, per scherno i nazisti la chiamavano Frau Abeba, fu rinchiusa in una baracca riservata a prigionieri particolari che non lavoravano e ricevevano il vitto delle SS, poco migliore di quello dei prigionieri comuni. Con loro c'era anche Wilhelmine Thorwesten, vedova di Rudolf Breitscheid, membro di spicco del partito socialdemocratico e delegato al Reichstag durante l'era della Repubblica di Weimar. Il Reichstag era una istituzione parlamentare tedesca che ebbe origine nel Sacro Romano Impero e finì con la Germania nazista.

A Mafalda venne assegnata come compagna di stanza la signora Maria Ruhnau alla quale in segno di riconoscenza, regalò l'orologio che portava al polso. Per caso fu notata da un prigioniero italiano che la riconobbe, così la voce della sua presenza si diffuse ben presto tra gli altri internati.

Per una persona abituata agli agi, la realtà del campo di concentramento deve essere stata traumatica, una realtà squallida e

avvilente, dappertutto c'era dolore e sofferenza. Anche se il loro era un campo di lavoro e non di sterminio, tuttavia erano trattati con brutalità, senza pietà per nessuno, nemmeno per le numerose donne e bambini che vi erano detenuti.

La dura vita del campo, il poco cibo, che divideva con coloro che reputava ne avessero più bisogno di lei ed il glaciale freddo invernale, fecero deperire ulteriormente il suo fisico già gracile e provato.

Nel campo ogni detenuto portava un triangolo colorato (generalmente con la punta verso il basso) cucito (o dipinto) sulla sua uniforme da deportato.

A seconda del colore, si distinguevano diverse categorie: I politici avevano un triangolo rosso con una lettera all'interno che precisava la nazionalità.

Gli ebrei politici portavano un triangolo rosso (con la punta verso l'alto) con sovrapposto un triangolo giallo (con la punta verso il basso). Gli ebrei avevano una stella gialla (formata da due triangoli).

Alcune fonti attestano che certi Bibelforscher portavano un triangolo viola con sovrapposto un triangolo giallo. Gli internati di diritto comune avevano un triangolo verde, gli asociali un triangolo nero.

I contaminatori della razza portavano un triangolo nero sovrapposto ad un triangolo giallo, gli omosessuali un triangolo rosa, gli zingari un triangolo bruno e gli apolidi e gli emigrati (repubblicani spagnoli) un triangolo azzurro.

I SAW (Sonderaktion Wehrmacht, cioè epurazione dell'esercito tedesco) conosciuta anche come Aktion 1005, o, informalmente, Enterdungsaktion, è stato il nome di un'operazione segreta condotta dalle autorità nazionalsocialiste in Europa orientale durante la Seconda guerra mondiale tra la metà del 1942 ed il 1944, quanto a loro avevano un triangolo rosso, con la punta verso l'alto.

Circa novanta Bibelforscher dichiararono di non voler più eseguire lavori in rapporto con la guerra". Ciò avvenne a Ravensbruck all'inizio del 1942. Le Bibelforscherinner smisero di lavorare, sia quelle dei Kommando orticoltura, sia quelle del Kommando allevamento d'angora, perché "la lana dei conigli era utilizzata per l'esercito e la verdura era destinata ad un ospedale militare.

Per tre giorni e tre notti, restarono in piedi nel cortile del Bunker, poi furono messe nel Bunker, al buio. Per quaranta giorni. "Le Bibelforscherinnen, molte delle quali avevano fra cinquanta e sessant'anni, ricevettero ognuna venticinque bastonate per tre volte. Berlino aveva dato l'ordine che ogni rifiuto fosse punito con settantacinque bastonate.

Al termine dei quaranta giorni furono viste nei bagni. Erano scheletri ambulanti, coperte di lividi. Siccome si ostinavano a non volersi presentare all'appello, ve le portavano con la forza.

Il campo di concentramento Buchenwald (regione della Turingia) fu istituito, in un primo momento, come luogo di detenzione preventiva e punizione per tre categorie d'internati di nazionalità tedesca: gli oppositori politici, i criminali comuni e i

testimoni di Geova.

Il primo a giungervi fu un gruppo di 149 persone, nel luglio del 1937. Alla fine di quello stesso anno la popolazione del campo ammontava a oltre 2.500 prigionieri.

Mafalda di Savoia, arrestata a Roma il 23 settembre 1943, fu lì internata con il falso nome di Frau von Weber. Era solo una parte del prezzo che i Savoia pagarono a Hitler per l'appoggio dato all'armistizio dell'otto settembre.

Oltre a Mafalda di Savoia, diversi furono gli internati famosi di Buchenwald, come Elie Wiesel, scrittore statunitense di cultura ebraica, sopravvissuto e Premio Nobel per la pace 1986, Imre Kertész, scrittore ungherese, anch'egli sopravvissuto, Premio Nobel per la letteratura nel 2002, Yisrael Meir Lau, rabbino capo Aschenazita d'Israele (ebreo della valle del Reno) Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco, poi ucciso nel Campo di concentramento di Flossenbürg, Léon Blum, politico francese e sua moglie, Pio Bigo, partigiano piemontese, arrestato nella Valle di Viù (comune sulle Alpi Graie), deportato in diversi campi di concentramento e sterminio di Austria, Polonia e Germania.

Fra questi, in alcuni studi storici dedicati a Mafalda di Savoia, compare un nome meno noto; una presenza femminile che fu accanto alla principessa sabauda fino alla sua tragica morte. Un nome che pochi conoscono: Maria Ruhnau. Ancor meno note sono le ragioni per le quali fu internata.

Nell'agosto del 1944 gli alleati bombardarono Buchenwald colpendo la baracca ove era rinchiusa Mafalda di Savoia. La

principessa, gravemente ferita, sottoposta a intervento sanitario improbo, morì dissanguata il 28 agosto.

Una testimone presente nelle ultime ore di vita della nobildonna, riferì che era esangue, nei suoi occhi tanta sofferenza. Si lamentava piano, con un filo di voce, come se cercasse di non disturbare nessuno. Dapprima i medici la trascurarono. Fu quell'internata tedesca, Ruhnau ricordo, a chiamare, proprio urlando, i medici.

Maria Ruhnau fu per Mafalda più che una badante. Fu la sarta che gli adattò i vestiti recuperati nel campo, che le offrì le sue scarpe. La principessa si affezionò tanto a lei da lasciarle in dono l'orologio che aveva al polso prima di morire.

Maria Ruhnau non comparirà probabilmente mai negli elenchi degli internati celebri di Buchenwald, se non raramente all'ombra di Mafalda di Savoia, né abbia mai aspirato a divenire famosa. Di lei si sa solo che sopravvisse all'agere che morì alla fine degli anni Cinquanta.

Rimane il suo ricordo, cioè quello di un amore cristiano che mai potrà tramontare. O come stanno comunicando al mondo i congressi dei Testimoni di Geova del 2019: Non viene mai meno.

## *Santa Teresa Benedetta Della Croce*

Proclamata compatrona d'Europa da Giovanni Paolo II, Santa Teresa Benedetta della Croce fu monaca, filosofa e mistica tedesca. Di origine ebraica, il suo nome era Edith Stein, e morì ad

Auschwitz-Birkenau.

Sebbene la sua conversione sia stata tardiva, dopo lunghi anni di ateismo, come Carmelitana Scalza ella seppe esprimere una spiritualità profonda e drammatica, attraverso le sue opere e i suoi scritti.

Da atea si dedicò all'attività politica, impegnandosi per il diritto di voto alle donne e il riconoscimento del lavoro femminile. Da religiosa non rinunciò mai a difendere i propri ideali spirituali e si oppose strenuamente al Nazismo.

La sua parabola umana, culturale e religiosa esprime tutto il dramma dell'umanità attraverso l'orrore della guerra.

Edith Stein nasce a Breslavia, capitale della Slesia prussiana, il 12 ottobre 1891, da una famiglia ebrea di ceppo tedesco. Allevata nei valori della religione israelitica, a 14 anni abbandona la fede dei padri divenendo agnostica. Studia filosofia a Gottinga, diventando discepola di Edmund Husserl, il fondatore filosofo e matematico austriaco della scuola fenomenologica.

Ha fama di brillante filosofa. Nel 1921 si converte al cattolicesimo, ricevendo il Battesimo nel 1922. Insegna per otto anni a Speyer (dal 1923 al 1931).

Nel 1932 viene chiamata a insegnare all'Istituto pedagogico di Münster, in Westfalia, ma la sua attività viene sospesa dopo circa un anno a causa delle leggi razziali.

Nel 1933, assecondando un desiderio lungamente accarezzato, entra come postulante al Carmelo di Colonia. Assume il nome di suor Teresa Benedetta della Croce. Il 2 agosto 1942 viene prelevata

dalla Gestapo e deportata nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau dove il 9 agosto muore nella camera a gas.

Nel 1987 viene proclamata Beata, è canonizzata da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1998. Nel 1999 viene dichiarata, con S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena, Compatrona dell'Europa.

Nel 1933, assecondando un desiderio lungamente accarezzato, entra come postulante al Carmelo di Colonia. Assume il nome di suor Teresa Benedetta della Croce.

Il 2 agosto 1942 viene prelevata dalla Gestapo e deportata nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau dove il 9 agosto muore nella camera a gas. Nel 1987 viene proclamata Beata, è canonizzata da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1998.

Nel 1999 viene dichiarata, con Santa Brigida di Svezia e Santa Caterina da Siena, Compatrona d'Europa. S. Teresa Benedetta della Croce (Edith) Stein, vergine dell'Ordine delle Carmelitane Scalze e martire, che, nata ed educata nella religione ebraica, dopo avere per alcuni anni tra grandi difficoltà insegnato filosofia, intraprese con il battesimo una vita nuova in Cristo, proseguendola sotto il velo delle vergini consacrate, finché sotto un empio regime contrario alla dignità umana e cristiana fu gettata in carcere lontana dalla sua terra e nel campo di sterminio di Auschwitz vicino a Cracovia in Polonia fu uccisa in una camera a gas.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la sua vicenda è balzata via, via all'attenzione della comunità internazionale, rivelando la sua grande statura, non solo filosofica ma anche religiosa, e il suo originale cammino di santità

Femminista ante litteram, teologa e mistica, autrice di opere di profonda spiritualità, ebrea e agnostica, monaca e martire; “una personalità, ha detto di lei Giovanni Paolo II, che porta nella sua intensa vita una sintesi drammatica del nostro secolo”.

Elevata all'onore degli altari l'11 ottobre 1998, la sua santità non può comprendersi se non alla luce di Maria, modello di ogni anima consacrata, suscitatrice e plasmatrice dei più grandi santi nella storia della Chiesa. Beatificata in maggio (del 1987), dichiarata santa in ottobre, entrambi mesi di Maria: si è trattato soltanto di una felice quanto fortuita coincidenza?

C'è in realtà un “filo mariano” che si dipana in tutta l'esperienza umana e spirituale di questa martire carmelitana. A cominciare da una data precisa, il 1917. In Italia è l'anno della disfatta di Caporetto, in Russia della rivoluzione bolscevica.

Per Edith il 1917 è invece l'anno chiave del suo processo di conversione. L'anno del passo lento di Dio. Mentre lei, ebrea agnostica e intellettuale in crisi, brancola nel buio, non risolvendosi ancora a “decidere per Dio”, a molti chilometri dall'università di Friburgo dov'è assistente alla cattedra di Husserl, nella Città Eterna, il francescano polacco Massimiliano Kolbe con un manipolo di confratelli fondava la Milizia dell'Immacolata, un movimento spirituale che nel suo forte impulso missionario, sotto il vessillo di Maria, avrebbe raggiunto negli anni a venire il mondo intero per consacrare all'Immacolata il maggior numero possibile di anime. Del resto e come dimenticarlo?

Quello stesso 1917 è pure l'anno delle apparizioni della

Madonna ai pastorelli di Fatima. Un filo mariano intreccia misteriosamente le vite dei singoli esseri umani stendendo la sua trama segreta sul mondo.

Decisiva per la conversione della Stein al cattolicesimo fu la vita di santa Teresa d'Avila letta in una notte d'estate. Era il 1921, Edith era sola nella casa di campagna di alcuni amici, i coniugi Conrad-Martius, che si erano assentati brevemente lasciandole le chiavi della biblioteca.

Era già notte inoltrata, ma lei non riusciva a dormire. Racconta: "Presi casualmente un libro dalla biblioteca; portava il titolo "Vita di santa Teresa narrata da lei stessa". Cominciai a leggere e non potei più lasciarlo finché non ebbi finito.

Quando lo richiusi, mi dissi: questa è la verità". Aveva cercato a lungo la verità e l'aveva trovata nel mistero della Croce; aveva scoperto che la verità non è un'idea, un concetto, ma una persona, anzi la Persona per eccellenza. Così la giovane filosofa ebrea, la brillante assistente di Husserl, nel gennaio del 1922 riceveva il Battesimo nella Chiesa cattolica.

Edith poi, una volta convertita al cattolicesimo, è attratta fin da subito dal Carmelo, un Ordine contemplativo sorto nel XII secolo in Palestina, vero "giardino" di vita cristiana (la parola karmel significa difatti "giardino") tutto orientato verso la devozione specifica a Maria, come segno di obbedienza assoluta a Dio.

Particolare non trascurabile, un'altra coincidenza? Il giorno in cui la Stein ottiene la risposta di accettazione da parte del convento di Lindenthal, per cui aveva tanto trepidato nel timore di essere

rifiutata, è il 16 luglio del 1933, solennità della Regina del Carmelo.

Così Edith offrirà a lei, alla Mamma Celeste, quale omaggio al suo provvidenziale intervento, i grandi mazzi di rose che riceve dai colleghi insegnanti e dalle sue allieve del collegio “Marianum” il giorno della partenza per l’agognato Carmelo di Colonia.

Il 21 aprile 1938 suor Teresa Benedetta della Croce emette la professione perpetua. Fino al 1938 gli ebrei potevano ancora espatriare, in America perlopiù o in Palestina, poi invece, dopo l’incendio di tutte le sinagoghe nelle città tedesche nella notte fra il 9 e il 10 novembre, passata alla storia come "la notte dei cristalli", occorrevano inviti, permessi, tutte le carte in regola; era molto difficile andare via. In Germania era già cominciata la caccia aperta al giudeo.

La presenza di Edith al Carmelo di Colonia rappresenta un pericolo per l’intera comunità: nei libri della famigerata polizia hitleriana, infatti, suor Teresa Benedetta è registrata come "non ariana". Le sue superiori decidono allora di farla espatriare in Olanda, a Echt, dove le carmelitane hanno un convento.

Prima di lasciare precipitosamente la Germania, il 31 dicembre del 1938, nel cuore della notte, suor Teresa chiede di fermarsi qualche minuto nella chiesa “Maria della Pace”, per inginocchiarsi ai piedi della Vergine e domandare la sua materna protezione nell’avventurosa fuga verso il Carmelo di Echt.

“Ella aveva detto può formare a propria immagine coloro che le appartengono”. “E chi sta sotto la protezione di Maria – lei concludeva, è ben custodito.”

L'anno 1942 segnò l'inizio delle deportazioni di massa verso l'est, attuate in modo sistematico per dare compimento a quella che era stata definita come la Endlösung, ovvero la "soluzione finale" del problema ebraico. Neppure l'Olanda è più sicura per Edith.

Il pomeriggio del 2 agosto due agenti della Gestapo bussarono al portone del Carmelo di Echt per prelevare suor Stein insieme alla sorella Rosa. Destinazione: il campo di smistamento di Westerbork, nel nord dell'Olanda.

Da qui, il 7 agosto venne trasferita con altri prigionieri nel campo di sterminio di Auschwitz- Birkenau. Il 9 agosto, con gli altri deportati, fra cui anche la sorella Rosa, varcò la soglia della camera a gas, suggellando la propria vita col martirio: non aveva ancora compiuto cinquantuno anni.

“Martire, donna di coerenza, donna che cerca Dio con onestà, con amore e donna martire del suo popolo ebraico e cristiano”. Papa Francesco aveva definito così Santa Teresa Benedetta della Croce che oggi la Chiesa celebra. Una figura che non smette ancora oggi di illuminare la strada soprattutto all'Europa di cui lei è compatrona. La filosofa Bello: “Una donna coraggiosa che può dire molto al mondo di oggi”.

Una figlia amata dalla Chiesa che ha riconosciuto la sua testimonianza di fede, di amore, il suo essere “luce nella notte buia”, come Benedetto XVI la definì.

Nata nella Slesia tedesca nel 1881 da una famiglia ebrea, divenne filosofa e poi si convertì al cattolicesimo, senza mai rinnegare le sue origini ebraiche, perché folgorata dalla vita di Santa

Teresa d'Avila.

Diventa suora carmelitana con il nome di Teresa Benedetta della Croce e negli anni della persecuzione nazista viene trasferita in Olanda. Ma proprio qui, nel Carmelo di Echt, mette per iscritto il desiderio di offrirsi “in sacrificio di espiazione per la vera pace e la sconfitta del regno dell’anticristo”.

Due anni dopo l’invasione nazista dei Paesi Bassi avvenuta nel 1940, viene prelevata insieme ad altri 244 ebrei cattolici, come atto di rappresaglia contro l’episcopato olandese che si era opposto pubblicamente alle persecuzioni e portata ad Auschwitz.

Nel campo di sterminio troverà la morte insieme alla sorella Rosa, anche lei convertitasi al cattolicesimo.

San Giovanni Paolo II la canonizzò l’11 ottobre 1998 mettendone in luce “il cammino alla scuola della Croce” mostrando come l’amore renda fecondo anche il dolore. L’anno successivo la eleva a compatrona d’Europa insieme a Santa Caterina da Siena e Santa Brigida di Svezia. Recentemente l’editrice Città Nuova ha presentato la collana "Opere complete di Edith Stein".

Curatrice è la professoressa Angela Ales Bello, docente emerito di Storia della filosofia contemporanea presso la Pontificia Università Lateranense di Roma e presidente dell’Associazione Italiana Edith Stein.

La professoressa mette in luce le assonanze dell’attuale momento storico, segnato dalla pandemia, e quello vissuto da Santa Teresa Benedetta della Croce a sua volta condizionato dalla febbre spagnola.

Un pugno di cenere e di terra scura passata al fuoco dei forni crematori di Auschwitz: è ciò che oggi rimane di Santa Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein; ma in maniera simbolica, perché di lei effettivamente non c'è più nulla. Un ricordo di tutti quegli innocenti sterminati, e furono milioni, nei lager nazisti.

Questo piccolo pugno di polvere si trova sotto il pavimento della chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo situata nel Parco di San Edith Stein, a nord di Breslavia, oggi Wroclaw, a pochi passi da quel grigio palazzetto anonimo, in via San Michele 38, che fu per tanti anni la casa della famiglia Stein. I luoghi della tormentata giovinezza di Edith, del suo dolore e del suo distacco.

Sulla parete chiara della chiesa, ricostruita dopo la guerra e affidata ai salesiani, c'è un arco in cui vi è inciso il suo nome.

Nella cappella, all'inizio della navata sinistra, si alzano due blocchi di marmo bianco: uno ha la forma di un grande libro aperto, a simboleggiare i suoi studi di filosofia; l'altro riproduce un grosso numero di fogli ammassati l'uno sopra l'altro, a ricordare i suoi scritti, la sua produzione teologica.

Ma cosa resta veramente della religiosa carmelitana morta ad Auschwitz in una camera a gas nell'agosto del 1942?

Certamente, ben più di un simbolico pugno di polvere o di un ricordo inciso sul gelido marmo.

Papa Francesco ne ha messo in luce le scelte coraggiose, sia nella conversione a Cristo ma anche nel dono della sua vita contro ogni forma di intolleranza e perversione ideologica.

Ci sono secondo lei degli aspetti di questa figura che sono oggi meno conosciuti? Certamente è una figura completa e complessa. Complessa vuol dire che è difficile cogliere tutte le sfumature della sua personalità.

La mia lunga frequentazione dei testi della Stein mi ha consentito di entrare un po', almeno così io penso, in sintonia con una persona coraggiosa fino in fondo e questo è dimostrato anche dalla sua partecipazione, nella sua giovinezza, alla Prima Guerra Mondiale come crocerossina e contro il parere della famiglia perché il lavoro era naturalmente molto rischioso.

Lei si era trovata in un ospedale in cui c'erano anche i malati di tifo quindi in una situazione molto difficile. Ma non solo questo elemento mostra il suo coraggio, anche il modo in cui ha affrontato la sua cosiddetta conversione religiosa rispetto alla famiglia che, naturalmente, non poteva accettare questo passaggio ad una visione diversa da quella dell'ebraismo.

## *Beata Edvige Carboni*

Nacque a Pozzomaggiore il 2 maggio 1880, secondogenita di Giovanni Battista Carboni e Maria Domenica Pinna, e dopo soli due giorni ricevette il battesimo.

Crebbe in una famiglia di umili contadini animata da una profonda fede cristiana, che orientò in modo decisivo la sua vita.

La madre raccontò alcuni fatti straordinari che accaddero alla nascita della piccola Edvige. Affermò di aver visto un ostensorio, simile ad una sfera luminosa, che illuminò la camera in cui aveva

partorito.

Il giorno dopo scorse sulla parte alta del petto della neonata una croce, che rimase ben visibile per tutta la vita.

Qualche giorno dopo, mentre la bambina dormiva, uno sciame di api bianche svolazzò per un po' sopra la sua culla senza farle alcun male. All'età di soli 4 anni ricevette il sacramento della cresima da mons.

Eliseo Giordano, vescovo di Alghero, mentre nel 1885 ebbe le prime esperienze mistiche, come estasi, levitazioni e bilocazioni, e in particolare visioni di Gesù, della Madonna e del suo Angelo Custode.

Fece voto di castità. Umile e forte nello stesso tempo, accompagnava con la preghiera assidua le sue attività dedite all'assistenza dei familiari, soprattutto dopo la morte della madre, per accudire la quale aveva rinunciato a entrare in convento.

Assolti i suoi compiti in casa, si recava in chiesa per la messa quotidiana e, accanto all'impegno religioso (era un'ottima catechista), si adoperava per il riassetto dell'altare e per la pulizia della chiesa stessa.

A questo aggiungeva l'aiuto per i bisognosi e gli ammalati nell'anima e nel corpo, consolando per esempio i familiari di quanti partivano per il fronte durante la prima guerra mondiale e aiutando le future spose senza dote.

Nell'ottica del suo apostolato si iscrisse a numerose associazioni religiose: le Guardie d'Onore, le Figlie di Maria, il Terz'Ordine Francescano, la Confraternita del Carmelo,

L'Arciconfraternita della Passione, le Cooperatrici delle opere Salesiane e il Quadrante della Misericordia.

Sopportò anche persecuzioni personali, per le quali fu sottoposta a un'indagine canonica dalla quale risultò assolta dall'accusa di impostura.

Morì a Roma il 17 febbraio 1952 per un improvviso attacco cardiaco. Narrò nel suo dettagliato diario spirituale di aver ricevuto fin dall'infanzia carismi speciali, come visioni, estasi e, a 29 anni, il 14 luglio 1911, le stigmate, con le quali condivise la Passione di Gesù, come Marta Robin, Luisa Piccarreta e Teresa Neumann.

Nelle estasi vedeva anime che, appena morte, cadevano nell'inferno, ed erano molte, e anime nel fuoco del purgatorio e anime che volavano in cielo. Fu oggetto inoltre di gravi vessazioni diaboliche.

L'inchiesta diocesana per la causa di beatificazione fu aperta nel 1968. La promulgazione del decreto sulle virtù eroiche fu autorizzata il 4 maggio 2017.

Il 7 novembre 2018 papa Francesco autorizzò la promulgazione del decreto secondo il quale era da ritenersi inspiegabile, completa, duratura e ottenuta per intercessione di Edvige Carboni, la guarigione, avvenuta nel 1954, di Antonio Fois, uno spaccapietre che, a causa di un incidente sul lavoro, rischiava di perdere una gamba per una gangrena.

La sua beatificazione è stata celebrata il 15 giugno 2019 nell'ippodromo comunale di Pozzomaggiore, con rito presieduto dal cardinale Giovanni Angelo Becciu, prefetto della congregazione per

le cause dei santi, come delegato del Santo Padre, insieme ai vescovi della Sardegna e a centinaia di sacerdoti.

Il corpo della beata, sepolto inizialmente ad Albano Laziale, era stato traslato nel 2015 presso il Santuario di Nostra Signora delle Grazie e di Santa Maria Goretti a Nettuno. Il 25 maggio 2019, pochi giorni prima della cerimonia, i resti della Carboni sono stati collocati definitivamente nella chiesa parrocchiale di San Giorgio a Pozzomaggiore.

## Roncalli Adelaide

La Seconda Guerra Mondiale straziava l'Italia con lutti e rovine. La gente viveva nell'angoscia e le privazioni di ogni genere e il sogno della pace sembrava irraggiungibile.

Quando tutto pareva perduto per l'Italia e il mondo, quando il Papa rischiava di essere deportato in Germania, la speranza si riaccese per miracolo. In questo paesino sconosciuto al mondo, nel tardo pomeriggio del 13 maggio 1944, la Madonna apparve ad una bambina di 7 anni.

Proprio come aveva fatto a Fatima il 13 maggio 1917 durante la Prima Guerra mondiale, la Madonna scelse ancora il 13 maggio per lanciare di nuovo al mondo, dilaniato dalla Seconda Guerra mondiale, i suoi messaggi di speranza e di pace. Le apparizione di Ghiaie di Bonate vennero definite "L'epilogo di Fatima".

La Madonna le predisse: "Soffrirai molto, ma non piangere perché dopo verrai con me in paradiso." "In questa valle di

veri dolori sarai una piccola martire..."

Ma Adelaide era troppo bambina per valutare subito la gravità di queste parole.

Dopo le apparizioni, fu isolata, intimorita, spaventata e tormentata psicologicamente, tanto che alla fine qualcuno, il 15 settembre 1945, riuscì a strapparle uno scritto di ritrattazione che peserà come un macigno sul processo di riconoscimento delle apparizioni.

Il 12 luglio 1946, smentì la ritrattazione che le era stata dettata, riaffermando per iscritto la veridicità delle apparizioni, ma purtroppo non ebbe l'esito sperato poiché il 30 aprile 1948, il vescovo di Bergamo mons. Bernareggi emise il decreto di "non consta" proibendo ogni forma di devozione alla Madonna, venerata come apparsa a Ghiaie di Bonate.

Spostata di qua e di là, contro il suo volere e all'insaputa dei genitori, contrastata, derisa e calunniata, ella portò la sua croce, lontano da casa.

Al compimento del suo 15° anno, ottenne dal vescovo di entrare tra le suore Sacramentine di Bergamo. Morto il vescovo, qualcuno riuscì a strappare l'ordine di farla uscire dal convento costringendola a rinunciare al disegno che Maria aveva manifestato su di lei.

Questa rinunzia le portò molta sofferenza e le costò una lunga malattia. Qualunque adolescente sarebbe uscita distrutta da una vicenda come la sua, ma lei era forte e si riprese. Stanca di aspettare che le si riaprisse la porta del convento, decise di sposarsi ed andò a

vivere a Milano dove si dedicò con sacrificio alla cura degli ammalati.

Passarono gli anni e rimase chiusa nel silenzio impostole dai superiori. Finalmente, avvalendosi dei decreti del Concilio Vaticano II in materia di diritto all'informazione, Adelaide si sentì sgravata dalle proibizioni che le erano state imposte e decise di riaffermare solennemente e ufficialmente, davanti a notaio, la veridicità delle apparizioni.

## Ruth Elias

Ruth Elias, una giovane donna ebrea dalla Cecoslovacchia, sopravvissuta tre anni nei campi nazisti di Auschwitz. In questa testimonianza rivive giorno per giorno le condizioni di trattamento inumano e terribile di quegli anni.

In un linguaggio semplice e diretto, che evoca il terrore di quei campi, descrivendo in dettaglio la dolorosa vita ad Auschwitz, lei e il suo bambino, diventato parte di un sadico esperimento condotto personalmente dal medico infame Josef Mengele.

Trionfo della speranza anche vividamente racconta in seguito di reclusione e del difficile adattamento alla vita normale dopo la guerra.

Ruth Elias è il ritratto di uno stato emotivo e psicologico di vita nella caotica realtà del dopoguerra in Europa: dalla disperata condizione della prigionia, agli inutili tentativi di rintracciare la famiglia e gli amici; alla reazione senza ostilità degli ex vicini di

casa, per la refrigerazione ed indifferenza di coloro che non sapevano nulla circa l'esperienza dei campi.

Per Ruth, un percorso di speranza che avrebbe dovuto prendere il difficile cammino verso una nuova vita in una nuova terra: Israele, dove l'attendevano nuove sfide ed altrettanti nuovi ostacoli.

## Ethel Rosenberg

Ethel Rosenberg nacque il 28 settembre del 1915 a New York., aspirante attrice e cantante, dovette però accontentarsi di un impiego in una società di spedizioni. Interessata alle lotte sindacali, aderì alla Lega dei giovani comunisti.

La vicenda giudiziaria che riguardò i coniugi Rosenberg prese le mosse proprio da testi sospetti battuti a macchina dalla giovane segretaria.

I Rosenberg, entrambi figli di immigrati ebrei, durante il loro matrimonio, ebbero due figli. In loro nome è stato istituito nel 1990 un Fondo che si occupa dell'assistenza e del recupero dei figli dei perseguiti per attivismo politico.

Il medesimo anno in cui i due coniugi furono giustiziati, il pittore Renato Guttuso immortalò i loro volti in un disegno a matita su carta, titolandolo semplicemente Julius ed Ethel Rosenberg. Il cantante Bob Dylan, dal canto suo, compose su di loro una delle sue prime canzoni.

I due coniugi statunitensi innocenti, furono giustiziati sulla sedia

elettrica, in seguito ad un celebre e controverso processo per spionaggio.

Il loro coinvolgimento si basò sulle confessioni dello scienziato di origine tedesca Klaus Fuchs, che lavorava presso i laboratori di Los Alamos e che aveva trasmesso all'Urss informazioni segrete della costruzione della bomba H, e su quella del fratello di Ethel, David.

Condannati a morte nel 1951, i coniugi Rosenberg continuarono a professarsi innocenti e il loro caso assunse a livello internazionale un valore simbolico delle acute tensioni politico-sociali originate dalla crociata anticomunista che caratterizzò gli anni quaranta e cinquanta negli Usa.

Julius simpatizzante del partito comunista, che in America era una formazione minuscola, ma oggetto di continua attenzione da parte dell'FBI, incaricato di vigilare su tutti i movimenti e associazioni che potessero mettere a rischio la sicurezza interna.

I genitori di Ethel non vedevano di buon occhio la corte di Julius Rosenberg alla loro figliola, proprio a causa della militanza politica del giovane ingegnere.

Ma anche Ethel aveva simpatie comuniste, come suo fratello David, iscritto giovanissimo alla lega giovanile comunista e la moglie Ruth.

I Rosenberg furono gli ultimi anelli di una catena di indagini, che iniziarono subito dopo l'esplosione della prima atomica sovietica.

L'FBI iniziò a passare al setaccio tutto il personale del

segretissimo progetto Manhattan, l'équipe di scienziati e tecnici ai quali il presidente americano Roosevelt aveva affidato il compito di preparare la bomba atomica.

Capo del progetto era il professore americano Jacob Robert Oppenheimer, che si avvaleva della collaborazione di scienziati americani, canadesi ed inglesi.

Questi ultimi erano diretti da un giovane fisico e matematico, tedesco naturalizzato britannico, il dottor Klaus Fuchs, che si era trasferito in Gran Bretagna nel 1935 per sfuggire alle persecuzioni politiche che subiva in Germania a causa delle sue idee comuniste.

Nel giugno del 1946 Fuchs lasciò gli Stati Uniti, concludendo la serie dei rientri in patria degli scienziati britannici e prese a lavorare al Centro di ricerche atomiche di Harwell, nel Berkshire.

Gli agenti dell'FBI interessarono alle indagini anche i loro colleghi d'oltre atlantico, gli agenti dell' MI5, il servizio segreto britannico, che individuarono in Fuchs la spia che aveva violato il segreto del progetto Manhattan.

## Nicoletta Teglio

Nicoletta, una simpatica signora dagli occhi azzurri ed i capelli biondi, figlia di una crocerossina morta giovanissima e di Massimo Teglio.

All'epoca, ricorda, di avere avuto sei anni ed essere viva per merito del padre, una sorta di Schindler italiano ma sconosciuto ai più, il quale la condusse in un convento di suore che accoglievano i

trovatelli.

Tuttavia non ha ricevuto medaglie né onorificenze. Massimo Teglio, uomo altruista e coraggioso che dalla sua città, Genova, riuscì ad organizzare una rete di assistenza per gli ebrei perseguitati.

Ne salvò centinaia, e non solo italiani. Anche austriaci, polacchi, ungheresi, tedeschi, arrivati in Italia.

Massimo Teglio, ebreo diverso, in quanto reagì ribellandosi all'Olocausto, è stato un protagonista inserito nella buona società genovese, aviatore esperto, amico di Italo Balbo, nell'autunno del '43.

Teglio assiste impotente alla cattura e alla successiva deportazione nei campi di sterminio di sua sorella Margherita e del Rabbino capo di Genova, Riccardo Pacifici.

Con l'aiuto del parroco don Repetto, decide di passare all'azione e aiutare un gruppo di ebrei a mettersi in salvo in Svizzera.

Egli con l'aiuto del tanto criticato Pio XII riuscì a mettere in salvo tante persone che servivano all'organizzazione, ricevendole in Vaticano, mettendo loro a disposizione i conventi per nasconderli temporaneamente, spostandosi sulle auto con lo stemma della Santa Sede.

## Becky Behar

La signora Behar, in quel fatidico settembre era una quattordicenne figlia di ebrei di origine turca, gestori dell'Hotel Meina, quando i nazisti compirono quell'orrenda strage di

innocenti.

La testimonianza di Becky Behar, figlia del proprietario dell'Hotel Meina racconta l'esperienza vissuta dalla sua famiglia durante il periodo nazista fino all'orrenda strage compiuta dai nazisti. Storia ripresa nel film di Costantino Lazzari.

Quando una sera il padre le disse che non sarebbe più potuta andare a scuola con gli altri, per lei fu un trauma. E' l'esperienza di ragazzina ebrea presa nella spirale perversa delle persecuzioni antisemite, e sfuggita per un soffio alla deportazione e allo sterminio dopo aver assistito a scene terribili.

Becky Behar è infatti una testimone dei fatti che sfociarono nell'eccidio di Meina, costato la vita a una ventina di persone, di null'altro colpevoli che d'essere ebrei, il 22-23 settembre 1943.

Figlia di ebrei di origine turca, il padre aveva ancora tale nazionalità, e fu quello a salvare la famiglia, Becky crebbe serena, in un'infanzia senza preoccupazioni, forse fin ingenua.

Poi le nuvole cominciarono ad addensarsi con le infami leggi razziali del 1938, volute dal regime fascista per scimmiettare le consimili deliranti follie in vigore nella Germania di Hitler.

Fu una vera pugnalata alla schiena nei confronti di tanti ebrei, che pure all'italianità sempre, e spesso al fascismo stesso, erano fedeli. Fra le conseguenze immediate ci fu l'espulsione da scuola dei piccoli di razza ebraica.

I compagni l'abbracciarono, ma nei giorni seguenti le telefonarono, imbarazzatissimi, chiedendole perdono perché i loro

genitori non volevano più che frequentassero la casa di un'ebrea.

Il peggio però doveva ancora venire. Il papà di Becky, antiquario, divenne proprietario e gestore dell'Hotel Meina, nell'omonima quieta cittadina sulla sponda piemontese del Verbano.

Becky studiava privatamente, viveva con gruppi di altri ebrei che durante la guerra affluirono, alcuni da Salonicco, dove dopo la conquista tedesca della Grecia il consolato italiano aveva raccomandato a chi aveva un passaporto italiano di cambiare aria finché poteva.

Fra gli ospiti stranieri strinse amicizia con i tre fratelli Fernandez, ebrei spagnoli. In quel periodo agli ospiti si aggiunse anche il console turco di Milano, conoscente, che aveva perso la sua casa sotto le bombe alleate e fu ospitato generosamente. Ospitalità che avrebbe ripagato col dono della vita e la salvezza.

## Elena Georgevna Bonner

Elena Georgevna Bonner, nata il 15 febbraio 1923 era un'attivista dei diritti umani nell'Unione Sovietica e moglie di Andrei Sakharov. Il padre, capo dell'ufficio del personale del Komintern, venne fucilato il 13 febbraio del 1938, mentre la madre fu arrestata il 10 dicembre del 1937 e scontò 8 anni in un campo di lavoro correzionale nel Kazakistan. In seguito all'arresto dei genitori si trasferì a Leningrado.

Nel 1940 finì la scuola ed iniziò a frequentare i corsi serali della

facoltà di lingua russa e letteratura dell'istituto pedagogico "A. I. Gerzen" di Leningrado.

Partecipò alla guerra civile come volontaria nell'Armata Rossa, nel ruolo di infermiera, subì una grave contusione ed una ferita, dopodiché lavorò come infermiera semplice e più tardi, nel 1943, come capo infermiera sul treno sanitario N.122.

Nel 1971 venne riconosciuta come invalida di seconda classe della Guerra civile. Dal 1947 al 1953 Elena studiò all'Istituto di medicina di Leningrado.

Dopo gli studi lavorò come medico. Dall'inizio della partecipazione attiva di Elena Bonner nell'attività della difesa dei diritti dell'uomo fu soggetta a repressioni e sabotaggi, perquisizioni spesso illegali e furti di documenti inerenti a tale attività e non, mentre i figli furono boicottati e costretti ad emigrare.

## Violet Gibson

Fu la donna che avrebbe potuto cambiare il corso della storia. La mattina del 7 aprile 1926 Benito Mussolini si alza presto, ha molti impegni e il giorno dopo deve partire per una visita ufficiale in Libia: Deve inaugurare il VII Congresso Internazionale di Chirurgia in Campidoglio, nella bella sala degli Orazi e Curiazi, dove tiene il suo discorso, ovviamente accolto da entusiastici applausi dai delegati provenienti da tutto il mondo

Alle 10.30 Mussolini scende la scalinata, la folla canta Giovinezza, però tra la folla c'è una donna minuscola, sui 50 anni, con i capelli

bianchi. E' Violet Gibson, figlia di Edward, primo Lord Ashbourne.

Quando Mussolini passò, lei estrasse una piccola pistola con il manico di madreperla e gli sparò in volto ferendolo al naso. Violet premette ancora il grilletto ma la pistola si inceppò.

La polizia arrestò Violet e la sottrasse alla violenza della folla che voleva linciarla, infatti la buttarono a terra, le strapparono i vestiti e la trascinarono a terra per i capelli.

Di questo episodio rimane poco nella storia, solo qualche fotografia di Mussolini con il cerotto sul naso durante la sua visita ufficiale in Libia.

Violet, prima la internarono alle Mantellate, poi al manicomio Santa Maria della Pietà. Nel 1927 la dichiararono non punibile per le sue condizioni mentali e trascorrerà la sua esistenza nei manicomi inglesi dove muore nel 1956.

## Benedetta Bianca Maria

Benedetta è nata a Dovadola, piccolo paese in provincia di Forlì, dall'ingegner Guido Bianchi Porro e da Elsa Giammarchi, l'8 agosto 1936. Con il nome di Benedetta Bianca Maria venne battezzata nella chiesa della Santissima Annunziata cinque giorni più tardi.

Benedetta è la seconda di sei figli. Appena nata fu colpita da una emorragia; per questo motivo, su richiesta della madre, le venne conferito il battesimo "di necessità" con acqua di Lourdes.

Cinque giorni dopo, il 13 agosto, riacquistata una certa stabilità

fisica, fu solennemente battezzata e chiamata Benedetta Bianca Maria.

A tre mesi Benedetta si ammalò di poliomielite, malattia che le lasciò la gamba destra più corta dell'altra, costringendola in seguito a portare una pesante scarpa ortopedica. Tra marzo e maggio del 1937 fu colpita da ripetute bronchiti, e da otite purulenta bilaterale.

La sensibilità che la caratterizza fin dalla fanciullezza si accompagna alla sua intelligenza e all'essere volitiva. Trascorrevano le sue giornate frequentando la scuola elementare, giocando con gli altri bambini, tuttavia era sensibile e riflessiva sul miracolo della vita che trionfa in tutte le cose, nei fiori, nei prati pieni di sole e nella sua piantina di ciliegio che innaffiava quotidianamente.

Il legame con il nonno materno abitante a Dovadola (Forlì-Cesena) insieme all'ambiente naturalistico immerso nell'Appennino Tosco Romagnolo, la motivarono ad apprezzare il paese natìo, ma il trasferimento a Forlì della famiglia nel 1945 segnò il cambiamento con la vita in città nella quale completò gli studi alle elementari, poi alle scuole medie e infine al Ginnasio.

A tredici anni iniziò a perdere progressivamente l'udito, ma un nuovo cambiamento l'aspettava, perché la famiglia nel 1951 si trasferì a Sirmione del Garda, trovando sempre un ambiente naturalistico che la giovane apprezzava molto, la cui piacevole visuale si affiancava alla passione per lo studio e per il pianoforte che suonava nel tempo libero.

La sofferenza la toccò di nuovo ed fu costretta, ancora adolescente, ad indossare un busto per evitare la malformazione

della schiena. A quindici anni la sordità era quasi totale e pure la capacità motoria era ridotta, dovendosi aiutare con un bastone nella deambulazione.

Il proseguo degli studi all'università dove si iscrisse a Medicina le consentì di autodiagnosticarsi il male che l'affliggeva da tempo: neurofibromatosi diffusa.

Nel 1957 si sottopose ad un intervento chirurgico alla testa per il quale le rasero il capo.

Due anni più tardi Benedetta sostenne l'ultimo esame all'Università, fra mille difficoltà nella sua salute; durante l'estate fu operata al midollo spinale con esito infausto perché rimase paralizzata agli arti inferiori e dalla poltrona passò al letto, inferma, nel quale rimase per oltre quattro anni.

Gradatamente perse il gusto, il tatto e l'odorato. Dal suo letto nel quale era costretta Benedetta riceveva gli amici, alcuni di Gioventù studentesca, ai quali era tanto legata e dai quali riceveva conforto e insegnava a loro nella fede mostrando il progresso del suo cammino spirituale nella sofferenza.

I due pellegrinaggi a Lourdes con l'Unitalsi contribuirono ad una fede sempre più profonda, che penetrava il Mistero di Dio, affidandosi ogni giorno sempre di più alla croce che dava un senso alla sofferenza provata dal suo corpo, offrendo il suo dolore a Cristo sacrificatosi in Croce.

Tuttavia Benedetta nel suo cammino di fede aveva capito di essere nella ricchezza accettando il criterio di Dio che dà senso a ciascuna persona anche se inferma in un letto.

A febbraio del 1963 Benedetta diventò cieca e le sofferenze fisiche aumentarono d'intensità. Ormai poteva comunicare solo attraverso il palmo della mano destra, l'unica che aveva conservato la sensibilità.

Benedetta morì a Sirmione il 23 gennaio 1964. Gli ultimi giorni furono per lei molto duri e pieni di dolore tanto da indurla a sperare in una imminente chiamata dello Sposo perché giungesse in fretta per porre fine ai suoi giorni di attesa.

Dopo la morte, Benedetta venne trasportata per sua volontà nel cimitero di Dovadola dove venne seppellita e lì rimase fino alla traslazione delle sue spoglie mortali nella tomba fatta preparare nella cappella a lei riservata nella chiesa di Sant'Andrea a Dovadola nel 1969.

La sua memoria liturgica ricorre il 4 maggio, giorno anniversario del suo Battesimo.

Nel maggio del 1944, nella piccola Chiesa dell'Annunziata fece la prima Comunione. Le venne regalato in quella occasione un rosario, da cui non si sarebbe più separata. Conseguì la Cresima quindici giorni dopo, amministrata dal vescovo di Modigliana, Monsignor Massimiliano Massimiliani.

"È una bella giornata e anche io sono felice perché ho ricevuto Gesù nel cuore, ho promesso a Gesù che farò la comunione tutte le domeniche di Maggio".

In quello stesso mese iniziò a scrivere il suo "Diario segreto", poiché invitata dalla madre a continuare una tradizione di famiglia. Compilare un diario personale diventò un piacere e un modo

semplice e naturale per annotare pensieri e quotidianità. Fu un'adolescente compassionevole, fragile e delicata.

Visse numerosi problemi fisici e tentativi di cura: le “scarpe alte”, il busto, l'emicrania, la debolezza, e soprattutto quella gamba che le “regalò” il soprannome di “zoppona”. Furono questi gli elementi che tendevano ad identificarsi come normalità nella vita di una ragazzina di appena 13 anni e già da tutti considerata una emarginata.

Terminate le elementari dalle suore, frequentò le scuole medie a Brescia, nell'Istituto Santa Maria degli Angeli retto dalle suore Orsoline.

La prima esperienza scolastica risultò essere molto più che positiva, Benedetta si dimostrò infatti una ragazzina promettente, intelligente e attenta.

Ma la nostalgia di casa non l'abbandonò mai, fu un'esperienza che visse in costante attesa di rivedere tutta la famiglia. La presenza familiare ebbe infatti un ruolo rilevante nel suo percorso di vita.

La madre, casalinga e fervente cattolica; il padre, cattolico “non praticante” ma uomo dalla grandissima generosità, e cinque fratelli, rimasero un costante punto di riferimento per la giovane. Durante l'Anno Santo del 1950 si recò a Roma, Assisi e Loreto.

Ben presto nacque una profonda amicizia, quella tra lei e Anna Laura Conti. Un'amicizia che lei visse come pura, gioiosa: <<Tu sei la mia prima amica; e amica per me vuol dire qualcosa di più di quello che altri intendono.>>

Citando un passo di S. Agostino le spiegò che ormai metà del

suo “essere” le apparteneva e che la paura di poter rimanere sola e di poterla perdere ombreggiava costantemente nella sua anima.

A contribuire al suo stato di emarginazione fu però la progressiva perdita dell'udito, problema che la costrinse a seguire numerosi incontri di riabilitazione, ma con scarsi risultati.

L'animo religioso intanto si fece sempre più evidente nella giovane beata, la voglia di vivere e di aiutare gli altri diventarono delle priorità quasi imprescindibili.

Alla domanda “cosa è la vita?” rispose: Un sogno, un sogno bello e triste, un godimento e un dolore insieme, una prova: una prova in cui si è soli davanti all'infinito. Benedetta incentrò la sua vita prevalentemente nella figura illuminante e protettiva di Dio: mèta e Amore Puro.

Le sue preferenze letterarie spaziavano da Tolstoj a Dostoevskij, le piaceva l'anima russa, un'anima ardente, profonda, umana; Shakespeare, poiché nelle sue tragedie è ritratto in modo ammirabile ogni aspetto dell'anima dell'uomo; Platone, che nel Fedone espone la teoria dell'immortalità dell'anima; Marco Aurelio; Ugo Foscolo; Giacomo Leopardi, di cui si sentì profondamente sostenitrice; ed Orazio.

Nonostante la precaria situazione di salute, nell'ottobre del 1953, a soli 17 anni, si iscrisse all'Università di Milano. Inizialmente influenzata dal padre, scelse di intraprendere gli studi di Fisica. Dopo successivi ripensamenti, e con una maggiore consapevolezza nelle sue aspirazioni decise di iscriversi a Medicina.

Il trasferimento a Milano vide la giovane forlivese nuovamente

costretta ad abbandonare la famiglia e ad intraprendere una strada completamente diversa.

L'immagine di una città così grande le procurò un maggior senso di solitudine e di nullità.

La sordità continuò intanto a causarle gravi problemi relazionali e scolastici. Il prof. Ettore Brocca, assistente ordinario di Clinica Otorinolaringoiatrica, pensò che la sordità di lei fosse di origine psichica. Le consigliò quindi di iniziare una cura psicoterapeutica.

Durante gli esami alcuni professori si dimostrarono poco disponibili nei suoi confronti. Il 26 aprile 1955 chiese di essere ammessa a sostenere, nella sessione estiva, gli esami di Biochimica, di Microbiologia e di Anatomia umana. Ai primi due fu appena sufficiente, a quello di Anatomia venne respinta.

La richiesta di Benedetta di poter ricevere le domande per iscritto, a causa dei problemi uditivi, fece infuriare il professore che le consigliò di cambiare professione, ritenendo intollerabile che un sordo potesse esercitare la professione medica. Si ripresentò all'esame di Anatomia, superandolo.

Il 12 luglio 1955 venne ricoverata presso la casa di cura Villa Igea a Forlì, per ipotrofia all'arto inferiore destro, con conseguente resezione del femore e successiva riabilitazione.

Per il quarto anno accademico il 26 ottobre chiese l'iscrizione ai Corsi fondamentali di Anatomia patologica, Patologia speciale medica, Patologia speciale chirurgica, Clinica otorinolaringoiatrica.

Nel 1956 iniziarono i problemi alla congiuntiva: dopo aver

consultato un oculista di Brescia le venne diagnosticata un'ulcera corneale.

Il fratello Gabriele decise di portarla a controllo a Milano all'Ambulatorio della Clinica Oculistica, dove il prof. Leo le diagnosticò una papilla da stasi, sintomo di ipertensione endocranica, spesso indice di tumore.

Fu attraverso le conoscenze mediche appena acquisite che Benedetta riuscì ad autodiagnosticarsi il suo male: neurofibromatosi diffusa o sindrome di Von Recklinghausen.

Il 27 giugno venne fissato un nuovo intervento per asportare un neurisma del nervo acustico in sede pontocerebrellare e per procedere alla decompressione cranica.

Per errore del chirurgo le venne reciso il nervo facciale VII sinistro e le si paralizzò l'intero lato facciale.

Il 4 agosto 1959 venne ricoverata presso la clinica neurologica del "Beretta", dove le diagnosticarono una aracnoidite spinale.

L'intervento non ebbe risultati positivi, anzi, a seguito di questo le si paralizzarono gli arti superiori, lo sfintere vescicale e inoltre la sordità divenne totale.

Ai primi di settembre riprese a studiare, si iscrisse al quinto anno di Medicina per i corsi di Anatomia e Istologia patologica, Clinica medica, Clinica chirurgica, Igiene, Clinica delle malattie nervose, Clinica dermosifilopatica, Clinica oculistica e odontoiatrica.

L'intervento chirurgico per neurofibromatoma all'acustico era stato inutile ed aveva causato la sordità totale bilaterale, con

l'aggiunta di forti disturbi atassici, aggravati dagli esiti alla gamba destra di una poliomielite e dalla paralisi del facciale destro dovuto all'intervento stesso.

Benedetta entrò in crisi e iniziò a pensare di dover cambiare facoltà optando in ultima analisi per Biologia. Tutti gli amici medici le scongiurarono di prendere questa decisione e alla fine scelse di rimanere a Medicina.

Le condizioni fisiche si aggravarono, il 30 novembre 1960 inviò al rettore la domanda di "rinuncia agli studi".

Nel gennaio 1961 riprese a scrivere il diario, sospeso durante gli anni di studio universitari. Riuscendo a vivere serenamente la malattia.

Nel 1962 fece il primo di due pellegrinaggi a Lourdes. Dopo aver fatto domanda all'UNITALSI partì dal 24 al 31 maggio. Con la metà di ottobre del 1962 terminò definitivamente il Diario.

I suoi pensieri, interamente riguardanti la religione e il cammino interiore, vennero appuntati sull'Agenda della Motta. Scrivere le comportava una grandissima fatica e una notevole quantità di tempo.

Il 15 ottobre 1962 venne ricoverata all'Ospedale Civile di Desenzano. La diagnosi: neurofibromatosi multipla e febbre da foci dentari.

Presentava inoltre piaghe da decubito al sacro e alla regione glutea di sinistra, le erano impossibili le funzioni fisiologiche.

Le furono estratti 14 denti. Al controllo oculistico risultò che la stasi si era accentuata con edema intenso delle papille. Il 28

novembre venne dimessa.

A causa di un peggioramento della vista, il 12 dicembre fu sottoposta ad un nuovo intervento chirurgico: deviazione del liquor cerebrale nella giugulare.

Una deviazione ventricolo cava superiore con valvola di Spitz-Holter, essendosi riscontrato il blocco del liquor cefalorachidiano a livello ventricolare da compressione.

A seguito dell'intervento perse completamente la vista. L'unico contatto con il mondo esterno passava attraverso il palmo della sua mano.

La madre comunicava con lei attraverso dei segni e Benedetta rispondeva con un impercettibile bisbiglio.

Prima di morire il suo pensiero ritornò ad una leggenda a lei cara, la leggenda del mendicante e del re. Morì il 23 gennaio del 1964.

Grazie al suo Diario è possibile conoscere e comprendere le sue scelte e i suoi travagli interiori.

Fu inizialmente padre David Maria Turoldo a curare l'edizione degli scritti di Benedetta Bianchi Porro, e successivamente alcuni cardinali, come Angelo Comastri e Giacomo Biffi, hanno aggiunto introduzioni e commenti.

## Irma Bandiera

Irma Bandiera nasce nel 1915 in una benestante famiglia bolognese; il padre Angelo è capomastro edile e si avvicina

all'antifascismo durante la dittatura; la madre è Argentina Manferrati, e ha una sorella, Nastia Irma Bandiera inizia ad aiutare i soldati sbandati dopo l'armistizio e ad interessarsi di politica, aderendo al Partito Comunista.

A uno (BO) dove andava spesso a trovare i parenti, conosce uno studente di medicina, Dino Cipollani di Argelato (BO), il partigiano "Marco".

Irma entra quindi nella Resistenza, al tempo molto attiva nella bassa bolognese, con il nome di battaglia "Mimma" nella VII brigata GAP Gianni Garibaldi di Bologna.

Il 7 agosto 1944 Irma Bandiera aveva trasportato delle armi alla base della sua formazione a Castel Maggiore.

La sera del 7 agosto Irma Bandiera è arrestata a casa dello zio, insieme ad altri due partigiani. Rinchiusa anch'ella alle scuole di San Giorgio, ma separata dai compagni, è quindi tradotta a Bologna, dove i fascisti speravano di ottenere da lei altre informazioni sulla Resistenza.

Per sei giorni e sei notti Irma fu ferocemente sevizata dai fascisti della Compagnia Autonoma Speciale, guidati dal Capitano Renato Tartarotti, che arrivarono ad accecarla con una baionetta, ma Irma resistette senza parlare, preservando così i suoi compagni partigiani.

Secondo Renata Viganò, la più ignominiosa disfatta della loro sanguinante professione si chiamava Irma Bandiera. I fascisti la fucilarono infine con alcuni colpi di pistola a bruciapelo al Meloncello di Bologna, nei pressi della casa dei suoi genitori, il 14

agosto.

La famiglia Bandiera la cercò alle Caserme Rosse di via Corticella, centro di smistamento per i deportati, e sperarono anche fosse fra i detenuti liberati dai gappisti nel carcere cittadino di San Giovanni in Monte, il 9 agosto.

La madre continuò a cercarla, insieme alla sorella, in Questura e al comando tedesco di via Santa Chiara.

Il corpo di Irma venne ritrovato il 14 agosto sul selciato vicino allo stabilimento della ICO, fabbrica di materiale sanitario, dove i suoi aguzzini l'avevano lasciata in vista per una intera giornata, a monito.

Fu quindi portata all'Istituto di Medicina Legale di via Irnerio dove un custode, amico della Resistenza, scattò le foto del viso devastato dalle torture.

Irma infine fu sepolta nel Cimitero monumentale della Certosa di Bologna, accompagnata dai familiari e da qualche amica

In suo onore, nell'estate del 1944, una formazione di partigiani operanti a Bologna prese il nome di Prima Brigata Garibaldi "Irma Bandiera".

## Teresa Gullace

Teresa Talotta nacque a Cittanova (Reggio C.) l'8 settembre 1944 in Calabria. Dopo il matrimonio con Girolamo Gullace si trasferì col marito a Roma.

Girolamo lavorava come manovale in un cantiere edile. Teresa

è stata uccisa da un soldato tedesco durante l'occupazione di Roma mentre tentava di parlare al marito prigioniero.

La sua morte ebbe una notevole eco nella città, e la sua figura divenne ben presto un simbolo della resistenza romana; la sua vicenda venne inoltre ripresa e resa celebre dal regista Roberto Rossellini, che prenderà spunto dalla Gullace per il personaggio della "Sora Pina", interpretata da Anna Magnani nel film "Roma città aperta".

Durante tutta l'occupazione di Roma, i tedeschi, coadiuvati dai loro alleati fascisti, effettuarono numerosi rastrellamenti di uomini civili da adibire al "servizio di lavoro obbligatorio", ossia ai lavori forzati, spesso per costruire fortificazioni a sud della capitale, o per lavori di sgombero di macerie nella città, od anche da inviare nei campi di lavoro in Germania, oltre che nella speranza di individuare fra essi partigiani, soldati sbandati del Regio Esercito e spie nemiche

La famiglia Gullace abitava presso il vicolo del Vicario, in quello che era all'epoca uno dei quartieri più poveri di Roma, intorno alla stazione San Pietro; nelle baracche del quartiere trovava posto una popolazione di immigrati meridionali, in cui gli uomini lavoravano perlopiù nell'edilizia.

Nel 1944, all'età di 37 anni, Teresa aveva cinque figli, era in attesa del sesto e faceva la casalinga.

Il 26 febbraio di quell'anno, durante un rastrellamento nei pressi di Porta Cavalleggeri, il marito, Girolamo, fu arrestato da due carabinieri che lo portarono al loro comando, per poi essere

consegnato ai nazisti che lo rinchiusero presso la caserma dell'81° reggimento di fanteria sita in viale Giulio Cesare, nel rione Prati.

Per parecchi giorni, tutte le mattine, Teresa si recò davanti alla caserma (come facevano molte altre donne i cui compagni erano prigionieri) nel tentativo di vedere suo marito, di parlargli e di recargli qualche genere di conforto.

La mattina del 3 marzo davanti alla caserma si formò un grande assembramento, poiché nei giorni precedenti erano stati rastrellati e ivi rinchiusi uomini a centinaia.

Si trattava in effetti di una protesta organizzata dai GAP (Gruppi di Azione Patriottica) ed in preparazione da tempo, che fu anticipata per timore che i nazisti, dopo i massicci rastrellamenti appena effettuati, accelerassero la deportazione dei prigionieri verso i campi di concentramento.

Fra le gappiste presenti quel giorno vi erano Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini e varie altre donne, tutte coordinate da Laura Lombardo Radice. Più in lontananza vi erano altri gappisti fra cui Mario Fiorentini e Franco Calamandrei.

A presidiare la caserma vi era un drappello di soldati tedeschi, disposti in fila, e fra loro pochi militi italiani.

Quando arrivò Teresa Gullace (incinta di sette mesi, tenendo per mano il figlio Umberto, all'epoca tredicenne), le donne, oltre duemila, erano già schierate su più file, con in prima fila, armate, le gappiste Marcella Lapicciarella, Adele Maria Jemolo e Carla Capponi, e stavano scandendo la parola "Liberateli!".

Gullace, dopo qualche esitazione, avanzò fino ad affiancare

Lombardo Radice, Musu e Lapicciarella.

Durante queste proteste riuscì a scorgere il marito, dietro la grata di una finestra; anche il marito la vide e iniziò a urlare il suo nome, che subito iniziò a essere scandito da altri prigionieri. In uno spazio che si era formato fra i soldati e i dimostranti, Teresa avanzò fin sotto la finestra e (mentre suo figlio Umberto, esortato dal padre, si allontanava) tentò di lanciare a suo marito un involto, con dentro forse del pane.

Ma l'involto rimbalzò contro il muro e cadde per terra. I soldati riuscirono a respingere la folla, colpendola col calcio dei fucili; nello spazio nuovamente apertosi fra loro e i dimostranti apparve una motocicletta con a bordo due militari.

Teresa Gullace raccolse da terra l'involto e si diresse con decisione verso la finestra dietro la quale stava suo marito. Le si parò davanti un tedesco in divisa, contro il quale Teresa iniziò a protestare e ad inveire. Per tutta risposta costui le sparò, uccidendola.

L'uccisore nazista rientrava in caserma, protetto da un drappello di fascisti e di tedeschi che respingevano col calcio dei fucili la folla delle donne e sparavano anche alcuni colpi in aria. Carla Capponi estrasse una pistola puntandola contro l'assassino.

Le altre manifestanti tuttavia la circondarono, impedendole di sparare, e tra di loro Marisa Musu ebbe la prontezza di sottrarle l'arma e di infilarle in tasca la tessera di un'associazione fascista.

Capponi fu quindi arrestata, ma grazie allo stratagemma della Musu fu rilasciata nel pomeriggio dello stesso giorno.

Durante i disordini della mattina, uno degli uomini rastrellati aveva tentato di fuggire saltando da una finestra al primo piano, ma era stato freddato da una raffica di mitra

Laura Lombardo Radice raggiunse il suo compagno Pietro Ingrao e lo informò di quanto era accaduto; i due scrissero subito un resoconto da inviare clandestinamente agli Alleati, dopodiché Ingrao redasse un volantino che venne diffuso lo stesso giorno nei quartieri popolari e nelle periferie della capitale.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, dopo il rilascio di Carla Capponi, i gappisti attaccarono il presidio della caserma; si determinò uno scontro a fuoco nel quale (secondo la testimonianza di Franco Calamandrei) rimasero a terra due militi fascisti[17].

In ogni caso l'entità della protesta spinse le autorità naziste a rilasciare Girolamo Gullace mentre le militanti Laura Lombardo Radice, Adele Maria Jemolo e Marcella Lapicciarella improvvisarono una camera ardente in strada, pregando e ricoprendo il corpo della Gullace con mazzi di fiori che diventarono via, via più numerosi.

Nei giorni e nelle settimane seguenti la tragica storia divenne una delle icone della resistenza, e numerosi gruppi partigiani cittadini, dai Gruppi di Azione Patriottica allo stesso Comitato di Liberazione Nazionale, resero la sfortunata donna uno dei simboli della loro lotta.

La memoria della sua vicenda è rimasta particolarmente viva sia nella sua città natale, dove le sono stati dedicati una strada e un monumento, che a Roma, dove è stata apposta una lapide nel luogo dell'uccisione e le sono stati dedicati un liceo, nel quartiere Don

Bosco, un centro di formazione professionale, nel quartiere Alessandrino, e una strada in località Palmarola (Roma).

## Stefanina Moro

Nata a Genova il 14 novembre 1927 presso il quartiere Quezzi, morta a 16 anni a causa delle torture subite dai fascisti.

Fu arrestata perché facente parte dei gruppi di collegamento tra le varie formazioni partigiane. Condotta prima alla Casa del Fascio di Cornigliano e poi alla Casa dello Studente di Corso Gastaldi per essere interrogata e fu barbaramente torturata perché svelasse il nome dei propri compagni.

Durante la guerra di liberazione, Stefanina teneva i collegamenti fra diverse formazioni partigiane.

Ridotta allo stremo delle forze morì alcuni giorni dopo essere stata ricoverata presso un ospedale di Asti, dove cessò di vivere il 9 ottobre 1944, a causa delle torture subite. Per giorni venne torturata e picchiata, perché rivelasse i nomi dei Partigiani che aiutava. Non parlerò mai, disse beffardamente.

Non aveva ancora compiuto 17 anni. A lei il Comune di Genova ha intitolato la “Via Stefanina Moro. Caduta per la libertà.

Il suo nome è ricordato nella lapide “Non caddero invano ma per la patria.

Il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) agli eroici caduti del rione di Quezzi”.

## Donne Italiane Decorate con Medaglia D'oro

Sono 19 le donne italiane decorate con la Medaglia d'oro al valore militare (1943-1945) tra cui 15 alla memoria sono: Irma Bandiera, Ines Bedeschi, Livia Bianchi, Gabriella degli Esposti in Reverberi, Cecilia Deganutti, Anna Maria Enriquez Agnoletti, Tina Lorenzoni, Ancilla Marighetto, Clorinda Menguzzato, Irma Marchiani, Norma Pratelli Parenti, Rita Rosani, Modesta Rossi Palletti, Virginia Tonelli, Iris Versari.

Anna Maria Enriquez Agnoletti Laureata in lettere nel 1930, ed assunta come archivista negli Archivi di Stato fu a Firenze dal 1932 al 1939. Allontanata dall'ufficio per ragioni razziali, trovò rifugio in Vaticano dove venne impiegata nell'archivio di quella biblioteca. Propagandista animosa, organizzò i primi gruppi di resistenza politica del Partito Democratico Cristiano, a Roma e poi a Firenze, quando nel 1943 raggiunse la famiglia colà residente.

A lei fecero capo, dopo l'armistizio, le organizzazioni partigiane del livornese, della Lucchesia, della Val d'Orcia e della Val di Chiana e servì di tramite per la trasmissione di notizie politiche e militari ai comandi alleati. Si prodigò, inoltre, a favore di ebrei e ricercati politici.

Pubblicò vari saggi sulla paleografia e su argomenti di storia medievale. "Immemore dei propri dolori, ricordò solo quelli della Patria; e nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina cercò senza tregua i fratelli da confortare con la tenerezza degli affetti e da

fortificare con la fermezza di un eroico apostolato.

Imprigionata dagli sgherri tedeschi per lunghi giorni, superò con la invitta forza dell'animo la furia dei suoi torturatori che non ottennero da quel giovane corpo straziato una sola parola rivelatrice.

Tratta dopo un mese dal carcere delle Murate, il giorno 12 giugno 1944, sul greto del Mugnone (torrente toscano) in mezzo ad un gruppo di patrioti, il 12 giugno del 1944 cadeva uccisa da una raffica di mitragliatrice: indimenticabile esempio di valore e di sacrificio”.

## Roma 7 Aprile 1944

Un episodio interessante avvenne a Roma il 7 aprile 1944, in prossimità del Ponte dell'Industria (conosciuto come "Ponte di Ferro"): un gruppo di donne insieme a ragazzi ed anziani, tentarono l'assalto al mulino Tese, per impadronirsi del pane destinato ai tedeschi.

Le SS ed i fascisti intervennero subito, spararono sulla folla, trascinarono dieci donne fino alla spallata del ponte e poi le fucilarono, mentre alcune furono impiccate.

Le donne uccise erano: Clorinda Falsetti, Italia Ferraci, Esperia Pellegrini, Elvira Ferrante, Eulalia Fiorentino, Elettra Maria Giardini, Concetta Piazza, Assunta Maria Izzi, Arialda Pistolieri e Silvia Loggreolo

## CONCLUSIONI

C'è un lato della Seconda guerra mondiale spesso non considerato, come a volerlo dimenticare, quello della violenza sessuale sulle donne italiane, abusate dai nazisti, dai fascisti, quanto dagli alleati.

La Seconda guerra mondiale, infatti, al contrario delle battaglie ottocentesche, puntava anche alla fetta di popolazione più debole: donne, bambini e anziani.

Le regole di civiltà caddero, la disinibizione fu totale, e nemmeno le categorie considerate indifese, anche se, ricordiamolo, le donne hanno avuto modo di dimostrare il loro coraggio e la loro forza in più occasioni, fermando l'orrore della guerra.

Oltre ai bombardamenti, i civili subirono rapine, violenze corporali e sessuali, senza contare i casi di sfruttamento della prostituzione.

Eppure, dello stupro di guerra si parla sempre come di un comprensibile incidente di percorso, raramente lo si descrive per quel che è: uno strumento di tortura e di sottomissione, un abuso che va al di là della religione, dell'età e della fazione politica.

In realtà si tratta di una pratica di dominazione psicologica che ha segnato più generazioni e annientato ulteriormente famiglie, già di per sé distrutte.

Nell'unico dibattito in Parlamento sul tema, ben 60.000 donne

chiesero un risarcimento per violenza, mentre molte altre probabilmente preferirono tacere, anche se l'ex Partito comunista italiano, le forze cattoliche e l'Unione donne italiane, le incoraggiarono a raccontare gli abusi subiti.

Avere dei numeri precisi è difficile, anche perché il problema degli stupri sulle donne venne in parte sfruttato: non solo le violenze erano un ottimo strumento per raffigurare il nemico come ancor più terribile, ma molte donne finsero di essere state abusate per ottenere l'indennizzo, cumulabile con la pensione di guerra.

Il cammino di coloro che predicano amore invece che odio, non è facile. Spesso sono costretti a indossare una corona di spine.

(Nelson Mandela)